CAPITOLO

5

Socrate

«Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta da un uomo.»
— Platone, Apologia di Socrate 38a (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Valutare le fonti su Socrate e spiegare che cos'è la questione socratica.
2. Collocare la vita di Socrate nella storia di Atene del V secolo a.C.
3. Descrivere le fasi del metodo socratico: ironia, confutazione, maieutica, aporia.
4. Spiegare la cura dell'anima e l'intellettualismo etico, con le obiezioni che hanno suscitato.
5. Ricostruire le ragioni per cui Socrate accetta la condanna e confrontarle con il rapporto tra legge e coscienza.
6. Riconoscere nei socratici minori le radici delle scuole ellenistiche.

INDICE DEL CAPITOLO

5.1 Il problema delle fonti 2
5.2 Una vita ad Atene 5
5.3 Il metodo: cercare insieme con il dialogo 7
5.4 L'etica: la cura dell'anima 11
5.5 Il processo e la morte 14
5.6 L'eredità: i socratici minori 19
5.7 Leggere i testi 20

Filosofia 3 · Parte II · Socrate e Platone · versione 1.0
Capitolo 5: Socrate · pagine 137–164 del volume completo · estratto per lo studio

Contesto

Atene, seconda metà del V secolo a.C. La città è al massimo della sua potenza e della sua vita democratica: l'assemblea decide la guerra e la pace, i tribunali popolari giudicano ogni giorno centinaia di cittadini, i sofisti insegnano a parlare in pubblico (cap. 4). Poi arrivano gli anni duri: la lunga guerra del Peloponneso contro Sparta (431–404), la peste, la sconfitta, il regime oligarchico dei Trenta (404–403) e il ritorno della democrazia. In questa città vive per settant'anni Socrate, figlio dello scultore Sofronisco e della levatrice Fenarete, del demo di Alopece. Non viaggia quasi mai, se non da soldato; non apre una scuola, non chiede compensi, non scrive nulla. Passa le giornate nelle piazze, nelle palestre e nelle botteghe a fare domande. Nel 399 a.C. un tribunale ateniese lo condanna a morte. La sua vita e i luoghi in cui si svolse sono riassunti nella linea del tempo della Figura 5.1 e nella carta della Figura 5.2.

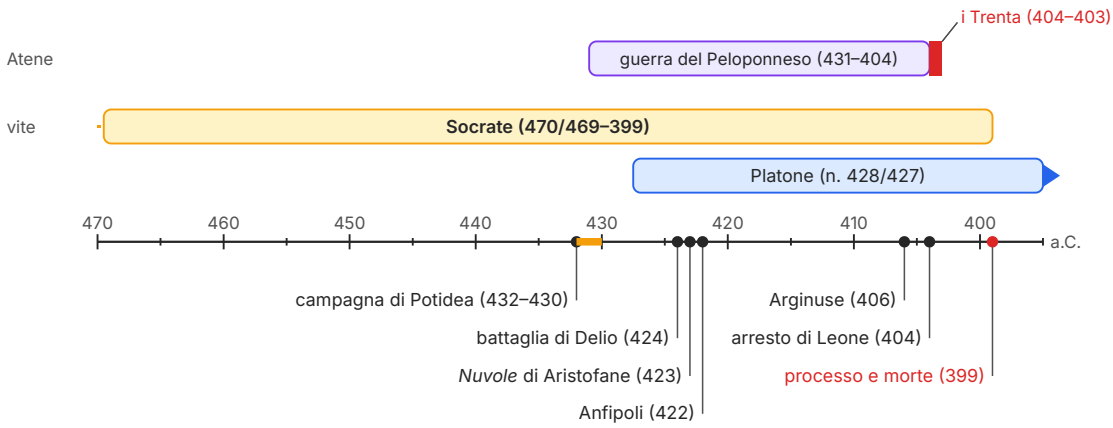


Figura 5.1 La vita di Socrate e la storia di Atene, 470–395 a.C. Asse proporzionale; l'anno di nascita di Socrate (470 o 469) e quello di Platone (428 o 427) non sono certi, e il tratto tratteggiato lo segnala. Le tre campagne militari sono ricordate da Socrate stesso (Platone, *Apologia* 28e); «Arginuse» indica il processo agli strateghi del 406, «arresto di Leone» l'ordine dei Trenta del 404.

5.1 Il problema delle fonti

Socrate è il filosofo più famoso dell'antichità, eppure non ha lasciato una sola riga scritta. Tutto ciò che sappiamo di lui ci arriva da altri, che lo hanno conosciuto o che hanno raccolto i ricordi di chi lo aveva conosciuto. Ogni testimone, però, guarda Socrate con i propri occhi e per i propri scopi: un commediografo che vuole far ridere, un ex allievo che vuole difenderne la memoria, un filosofo che lo fa parlare per esporre le proprie idee, un altro filosofo che ne ricostruisce il contributo dall'esterno. Come per un processo con testimoni discordanti, prima di dire che

cosa pensava Socrate dobbiamo chiederci di chi fidarci. È questo il problema che gli studiosi chiamano **questione socratica**: la difficoltà di ricostruire il pensiero del Socrate storico a partire da fonti che ne danno ritratti diversi.

5.1.1 Quattro testimoni

Il primo ritratto è anche il più antico. Nel 423 a.C., quando Socrate aveva circa quarantacinque anni, il commediografo **Aristofane** lo portò in scena nelle *Nuvole*: un maestro un po' ciarlatano, che dirige un «pensatoio» (φροντιστήριον), studia i fenomeni celesti sospeso in una cesta e insegna, a pagamento, a far vincere il discorso più debole. È una caricatura, che mescola tratti dei filosofi della natura e dei sofisti; ma ci dice come appariva Socrate a molti Ateniesi. Nell'*Apologia* di Platone Socrate stesso ricorda quella commedia, in cui i giudici avevano visto «un certo Socrate portato in giro, che diceva di camminare nell'aria» (19c, traduzione della redazione).

Senofonte, ateniese, frequentò Socrate da giovane e poi divenne soldato e scrittore. Nei *Memorabili* (in greco *Apomnemoneumata*, «ricordi») e in una sua *Apologia di Socrate* descrive un maestro di saggezza pratica, devoto agli dèi, rispettoso delle leggi, che dà buoni consigli agli amici. Il suo scopo è dimostrare che le accuse erano false; il suo Socrate è credibile, ma forse troppo tranquillo per spiegare perché qualcuno abbia voluto condannarlo.

Platone, il più grande dei discepoli, fa di Socrate il protagonista di quasi tutti i suoi dialoghi. Nei dialoghi giovanili (l'*Apologia*, il *Critone*, l'*Eutifrone*, il *Lachete* e altri) Socrate interroga e confuta, e la discussione spesso finisce senza una risposta: è probabilmente il ritratto più vicino al Socrate storico. Nei dialoghi della maturità, invece, Socrate espone dottrine, come la teoria delle idee (cap. 6), che sono di Platone. Il problema è dunque capire, in ogni dialogo, dove finisce Socrate e dove comincia Platone.

Aristotele nacque nel 384 a.C., quindici anni dopo la morte di Socrate, e lo conobbe solo attraverso l'Accademia di Platone. Proprio per questo il suo giudizio è prezioso: è quello di uno storico della filosofia che distingue con cura. Nella *Metafisica* scrive che «due cose si potrebbero attribuire a Socrate a buon diritto, i ragionamenti induttivi e il definire in universale» (M 4, 1078b27–29, traduzione della redazione), e aggiunge che Socrate non separava gli universali dalle cose, come avrebbero fatto i platonici. Le testimonianze sono confrontate nella Tabella 5.1.

Tabella 5.1 Le quattro fonti principali su Socrate.

Fonte	Opere	Rapporto con Socrate	Il Socrate che descrive
Aristofane	*Nuvole* (423 a.C.; il testo che leggiamo è una revisione parziale)	contemporaneo, commediografo	un sofista e studioso dei fenomeni celesti, caricaturale
Senofonte	*Memorabili*, *Apologia di Socrate*, *Simposio*	allievo da giovane	un maestro di saggezza pratica, pio e rispettoso delle leggi
Platone	i dialoghi, soprattutto quelli giovanili	allievo, presente al processo	un ricercatore che confuta e non si dichiara sapiente; più tardi, il portavoce delle idee di Platone
Aristotele	*Metafisica* A 6 e M 4	nato dopo la sua morte	chi cercò per primo definizioni universali in campo morale, con ragionamenti induttivi

A queste fonti si aggiunge un'immagine che ha avuto enorme fortuna. Cicerone, nelle *Tusculanae disputationes*, scrive che prima di Socrate la filosofia studiava i numeri, i movimenti, l'origine delle cose e gli astri, mentre «Socrate per primo chiamò la filosofia giù dal cielo, la collocò nelle città, la introdusse anche nelle case e la costrinse a indagare sulla vita, sui costumi, sulle cose buone e cattive» (*Socrates autem primus philosophiam devocavit e caelo et in urbibus conlocavit et in domus etiam introduxit et coegit de vita et moribus rebusque bonis et malis quaerere*: *Tusculanae* V 4, 10, traduzione della redazione). La formula è efficace e in gran parte vera: con Socrate, come già con i sofisti, il centro della filosofia si sposta dalla natura all'uomo.

APPROFONDIMENTO

La questione socratica

Per secoli si è letto Socrate soprattutto attraverso Platone. Dall'Ottocento gli studiosi hanno cominciato a confrontare sistematicamente le fonti, e le risposte sono state molto diverse: chi ha preferito Senofonte, perché meno filosofo e quindi meno incline a inventare; chi Platone, perché solo un pensatore poteva capire un pensatore; chi Aristotele, perché distingue esplicitamente ciò che è di Socrate da ciò che è di Platone. Nel Novecento alcuni studiosi sono arrivati a sostenere che il Socrate storico sia irraggiungibile e che esistano soltanto i «Socrate» letterari dei suoi allievi.

Oggi prevale una posizione intermedia: si usano i dialoghi giovanili di Platone, controllati con Senofonte e con Aristotele, e si considera socratico ciò su cui le fonti concordano. Su alcuni punti l'accordo è largo: Socrate non scriveva, discuteva con chiunque, non si dichiarava sapiente, cercava definizioni in campo morale, metteva al centro la cura dell'anima e fu condannato nel 399 per empietà e per corruzione dei giovani. È il Socrate di questo capitolo.

5.2 Una vita ad Atene

Socrate nacque nel 470 o nel 469 a.C. Sua madre Fenarete era una levatrice, come egli stesso ricorda nel *Teeteto* (149a); il padre Sofronisco lavorava la pietra. Sposò Santippe, da cui ebbe tre figli. Non era ricco e non si arricchì: all'accusa di farsi pagare rispose che il suo testimone era «la povertà» (*Apologia* 31c). Le fonti lo descrivono brutto, con il naso camuso e gli occhi sporgenti, capace di camminare scalzo d'inverno e di resistere alla fatica più degli altri.

Come ogni cittadino, Socrate fece il suo dovere di soldato. Nell'*Apologia* ricorda di aver mantenuto il proprio posto «a Potidea, ad Anfipoli e a Delio» (28e), tre campagne della guerra del Peloponneso, combattute nella Calcidica, in Tracia e in Beozia (Figura 5.2). Per il resto della vita non lasciò quasi mai Atene: la sua attività fu tutta nella città, tra la gente.



Figura 5.2 Socrate fuori da Atene: i luoghi delle tre campagne militari (Potidea, Delio, Anfipoli), Delfi, sede dell'oracolo, e le isole Arginuse, teatro della battaglia navale del 406 a.C. Megara è la città di Euclide, uno dei socratici minori. Coste attuali.

5.2.1 Due episodi di coraggio civile

Socrate evitò la politica attiva: la sua voce interiore, dice, glielo impediva, e chi si oppone apertamente alla folla per difendere la giustizia non sopravvive a lungo (*Apologia* 31c–32a). Due volte, però, la politica venne a cercarlo. Nel 406 a.C. Atene vinse la battaglia navale delle **Arginuse**, ma i comandanti non riuscirono a recuperare i naufraghi a causa di una tempesta. L'assemblea, furiosa, volle giudicare gli strateghi tutti insieme con un solo voto, contro la legge che imponeva un giudizio individuale. Quel giorno Socrate faceva parte dei pritani, il comitato del Consiglio che presiedeva l'assemblea, e fu il solo a opporsi, «perché non faceste nulla contro le leggi», dice ai giudici, anche se lo minacciavano di arresto (32b–c, traduzione della redazione). Gli strateghi furono condannati e sei di loro, che si trovavano ad Atene, furono messi a morte.

Due anni dopo, sotto l'oligarchia dei **Trenta**, il governo ordinò a Socrate e ad altri quattro cittadini di arrestare **Leone di Salamina**, perché fosse messo a morte. Gli altri quattro andarono; Socrate «se ne andò a casa». «Allora», commenta, «mostrai non a parole ma con i fatti che della morte non mi importa nulla, mentre mi importa moltissimo di non commettere nulla di ingiusto o di empio» (32c–d, traduzione della redazione). Sotto la democrazia e sotto l'oligarchia, dunque, Socrate disobbedì una volta alla maggioranza e una volta al potere, sempre per la stessa ragione: non commettere ingiustizia.

COLLEGAMENTI

Storia. La guerra del Peloponneso (431–404 a.C.) divide la vita adulta di Socrate in due. Fu raccontata da Tucidide, che ne visse gran parte. Nel 404 Atene si arrese a Sparta e accettò un governo di trenta oligarchi, che in pochi mesi fecero uccidere centinaia di cittadini. Nel 403 i democratici tornarono al potere e votarono un'amnistia per i fatti del passato. Al regime presero parte Crizia, capo dei Trenta, e Carmide, uno dei Dieci che governavano il Pireo, entrambi parenti di Platone e frequentatori di Socrate; e alla cerchia di Socrate apparteneva anche Alcibiade, che durante la guerra aveva tradito Atene: legami che, pur senza essere menzionati nell'accusa ufficiale, pesarono sull'opinione dei giudici.

5.2.2 L'oracolo di Delfi

All'origine della «missione» di Socrate c'è un episodio raccontato nell'*Apologia* (20e–23c; leggilo in T1, nella sezione finale). Un amico di gioventù, Cherefonte, andò a Delfi (il passo l'hai tradotto in *Greco 2*, capitolo 11) e chiese all'oracolo di Apollo se esistesse qualcuno più sapiente di Socrate. La Pizia rispose che nessuno era più sapiente. Socrate, che non si sentiva sapiente «né molto né poco», rimase a lungo perplesso: il dio non può mentire, ma che cosa vuole dire? Per capirlo, si mise a interrogare quelli che avevano fama di sapienti, i politici, i poeti, gli artigiani, convinto di trovarne uno più sapiente di lui. Scoprì invece che tutti credevano di sapere ciò che non sapevano; gli artigiani conoscevano davvero il loro mestiere, ma proprio per questo si credevano competenti anche sulle cose più importanti. Concluse che il dio aveva usato il suo nome

come esempio: è più sapiente tra gli uomini chi, come Socrate, ha riconosciuto che la sua sapienza non vale nulla (23a–b).

Da allora, dice Socrate, continua a esaminare cittadini e stranieri «al servizio del dio». La ricerca filosofica diventa così un compito religioso e civile insieme; ma ha un prezzo: chi viene smascherato in pubblico non perdona, e da quelle «inimicizie» nascono le calunnie che lo porteranno in tribunale.

5.3 Il metodo: cercare insieme con il dialogo

Socrate non insegna dottrine: fa domande. Il suo modo di fare filosofia è il **dialogo**, una ricerca a due voci in cui l'interlocutore risponde in prima persona e ogni passaggio deve essere accettato da entrambi. È diverso dal lungo discorso dei sofisti, che parlano davanti a un pubblico e mirano a persuadere: Socrate chiede risposte brevi, una alla volta, e non si accontenta dell'applauso (cap. 4). Possiamo distinguere quattro momenti, che nella pratica si intrecciano.

5.3.1 Il sapere di non sapere

Il punto di partenza è la conclusione a cui lo ha portato l'oracolo. Davanti all'uomo politico che crede di sapere, Socrate osserva: «costui crede di sapere qualcosa pur non sapendolo, mentre io, come non so, così neppure credo di sapere» (*Apologia* 21d). Il **sapere di non sapere** è dunque la consapevolezza dei limiti del proprio sapere, e non una dichiarazione di totale ignoranza: Socrate sa molte cose, per esempio che commettere ingiustizia è male. Ciò che non possiede è la conoscenza piena delle cose più importanti, la definizione della virtù, del bene, della giustizia. Il vero nemico non è l'ignoranza, ma la falsa sicurezza di chi crede di sapere: è da questa che bisogna liberarsi, prima di cominciare a cercare.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> «So di non sapere» è il modo in cui la tradizione riassume la posizione di Socrate, ma non è una frase di Platone. L'*Apologia* dice: «ciò che non so, neppure credo di saperlo» (ἃ μὴ οἶδα οὐδὲ οἴομαι εἰδέναι, 21d). La formula greca ἓν οἶδα ὅτι οὐδὲν οἶδα («una cosa so, di non sapere nulla») è un rifacimento tardo, che non si trova nei dialoghi. La differenza non è solo di parole: Socrate non afferma di non sapere nulla, ma di non credere di sapere ciò che non sa.

5.3.2 L'ironia

Socrate entra nel dialogo fingendosi più ignorante dell'interlocutore: lo loda come un esperto, gli chiede di istruirlo, si dichiara pronto a diventare suo discepolo. Questo atteggiamento è l'**ironia** socratica (dal greco εἰρωνεία, «dissimulazione»): una finta modestia che serve a far parlare l'altro e a mettere alla prova il suo presunto sapere. Non è derisione: Socrate non vuole

umiliare, ma togliere all'interlocutore la presunzione che gli impedisce di cercare. Dietro la finzione c'è una verità seria, perché Socrate davvero non possiede la definizione che chiede.

5.3.3 La confutazione

Il cuore del metodo è l'***elenchos*** (ἔλεγχος, «prova», «confutazione»): un procedimento con cui Socrate mostra che la tesi dell'interlocutore è in contraddizione con altre affermazioni che l'interlocutore stesso accetta. Socrate non porta le proprie premesse: usa quelle dell'altro. Lo schema, illustrato nella Figura 5.3, è sempre lo stesso: l'interlocutore propone una tesi; Socrate gli fa ammettere, una alla volta, alcune premesse; poi mostra che da quelle premesse segue il contrario della tesi. L'interlocutore deve scegliere: o rinunciare alla tesi, o rinunciare a una delle premesse. In entrambi i casi scopre di non sapere ciò che credeva di sapere.

Al centro di ogni confutazione c'è una domanda precisa: «che cos'è...?» (τί ἐστι, ***ti esti***). Socrate non chiede esempi di coraggio, di giustizia o di santità, ma ciò che hanno in comune tutti gli esempi. Quando Menone, nel dialogo omonimo, gli elenca la virtù dell'uomo, della donna, del bambino, dello schiavo, Socrate risponde che gli ha portato «uno sciame» di virtù, mentre ne cercava una sola: come le api, diverse per grandezza e bellezza, sono tutte api per qualcosa che hanno in comune, così le virtù devono avere un unico carattere per cui sono virtù (*Menone* 72a–c). Questa unità è ciò che si chiama **definizione**: l'enunciato che dice che cos'è una cosa, valido per tutti i casi e solo per quelli. Per arrivarci Socrate procede per **induzione** (in greco ἐπαγωγή, *epagoge*): passa dai casi particolari, dal medico, dal pilota, dal calzolaio, al carattere generale, come notava Aristotele.

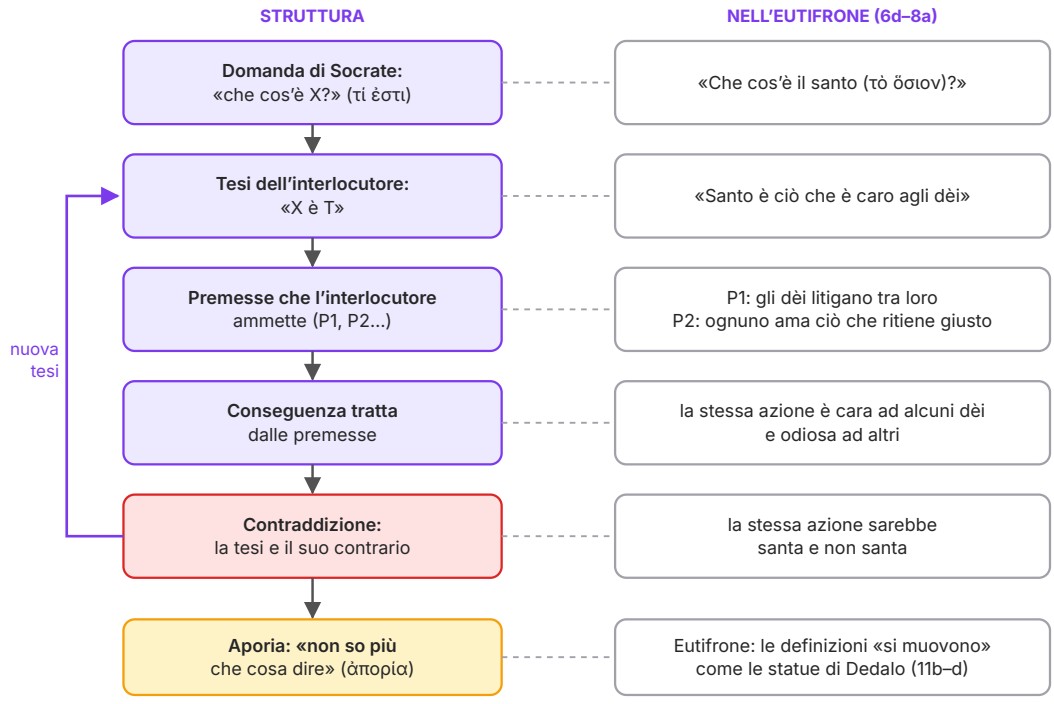


Figura 5.3 La struttura di un *elenchos* socratico, a sinistra, e la prima confutazione dell'*Eutifrone*, a destra. Se l'interlocutore propone una nuova tesi, il procedimento ricomincia; se non sa più che cosa proporre, il dialogo termina nell'aporia.

ESEMPIO SVOLTO

Un *elenchos* ricostruito: l'*Eutifrone*

Davanti al portico del re, dove Socrate deve presentarsi per l'accusa, l'indovino Eutifrone racconta di aver denunciato suo padre per omicidio: è sicuro che sia un atto santo. Socrate gli chiede che cos'è il santo (τὸ ὅσιον).

1. **Prima risposta** (5d–e): «santo è ciò che sto facendo io, perseguire chi commette ingiustizia». Socrate obietta che è un esempio, non una definizione: gli ha chiesto «la forma stessa» per cui tutte le cose sante sono sante (6d–e).
2. **Seconda risposta** (6e–7a): «santo è ciò che è caro agli dèi». Ora la forma è giusta. Socrate fa ammettere due premesse: gli dèi, secondo i racconti tradizionali che Eutifrone accetta, sono spesso in disaccordo tra loro (P1); e ciascuno ama ciò che ritiene giusto e odia il contrario (P2). Ne segue che la stessa azione può essere cara ad alcuni dèi e odiosa ad altri, e dunque, secondo la definizione, santa e non santa insieme (8a). La tesi cade.
3. **Terza risposta** (9e): «santo è ciò che è caro a *tutti* gli dèi». Socrate pone allora la domanda più famosa del dialogo: il santo è amato dagli dèi perché è santo, o è santo perché è amato (10a)? Eutifrone ammette la prima ipotesi; ma allora l'essere amato dagli dèi è una qualità del santo, una sua conseguenza, e non dice ancora che cosa il santo sia (11a–b).

Alla fine Eutifrone si lamenta che i suoi discorsi «girano intorno» e non vogliono stare fermi, come le statue mobili del mitico Dedalo, e se ne va con una scusa (11b–c, 15e). La ricerca non è fallita: ora sappiamo che cosa il santo *non* è, e perché le risposte facili non funzionano.

5.3.4 La maieutica e l'aporia

Nel *Teeteto* (148e–151d) Socrate paragona la propria attività al mestiere della madre: come la levatrice, egli non genera, ma aiuta gli altri a partorire; solo che le sue partorienti sono le anime dei giovani e i loro figli sono pensieri. Questa **maieutica** (da μαιεία, «arte della levatrice») ha anche il compito di esaminare il neonato, per distinguere se il pensiero partorito è «vitale e vero» o soltanto «un'immagine falsa» (leggi T3). L'immagine dice due cose importanti: che la verità non si trasmette dall'esterno, come si travasa l'acqua da un vaso all'altro, ma va trovata da chi cerca; e che il compito del maestro è far nascere e mettere alla prova, non riempire.

Spesso, però, il parto non arriva. Molti dialoghi giovanili finiscono senza una definizione accettata: l'interlocutore, confutato più volte, non sa più che cosa dire. Questo stato di smarrimento si chiama ***aporia*** (ἀπορία, letteralmente «mancanza di via d'uscita»). Nel *Menone* il giovane tessalo protesta che Socrate somiglia alla torpedine, il pesce che intorpidisce chi lo tocca: «io sono intorpidito nell'anima e nella bocca, e non so che cosa risponderti» (80a–b, traduzione della redazione). Socrate accetta il paragone solo a metà: è vero, dice, se la torpedine intorpidisce anche se stessa, perché «non è che io faccia dubitare gli altri avendo io le risposte, ma sono

io stesso nel dubbio più di tutti» (80c). L'aporia non è un fallimento: è il momento in cui si capisce di dover cercare ancora, e in cui si diventa disposti a farlo.

IN SINTESI

Tabella 5.2 Le fasi del metodo socratico.

Momento	Che cosa fa Socrate	Che cosa produce
sapere di non sapere	riconosce di non possedere le definizioni	il punto di partenza della ricerca
ironia	si finge ignorante e loda l'interlocutore	l'interlocutore espone la sua tesi
elenchos	ricava una contraddizione dalle premesse dell'altro	la caduta della falsa sicurezza
domanda *ti esti*	chiede che cos'è X, non esempi di X	la ricerca di una definizione universale
maieutica	aiuta l'altro a trovare da sé e ne esamina le idee	pensieri propri, messi alla prova
aporia	lascia l'interlocutore senza risposta	il desiderio di continuare a cercare

ERRORE FREQUENTE

L'ironia socratica non è il sarcasmo né la presa in giro: chi è sarcastico dice il contrario di ciò che pensa per ferire, mentre Socrate dissimula il proprio sapere per far parlare l'altro. Allo stesso modo, la maieutica non è «tirare fuori» dallo studente una risposta che il maestro conosce già e aspetta: Socrate dichiara di essere «sterile di sapienza» e di non avere risposte da suggerire. L'idea che l'anima abbia già in sé le conoscenze e debba solo ricordarle è platonica: la reminiscenza del *Menone* (cap. 6).

5.4 L'etica: la cura dell'anima

Se il metodo è la forma della filosofia di Socrate, il suo contenuto è l'etica. Le domande «che cos'è il coraggio?», «che cos'è la giustizia?» non sono esercizi di logica: chiedono come si deve vivere. E la risposta di Socrate parte da un'esortazione che egli rivolge a chiunque incontri, giovane o vecchio, cittadino o straniero: non preoccuparti delle ricchezze, della fama e degli onori più che della saggezza, della verità e dell'anima, «perché sia la migliore possibile» (*Apologia* 29d–30b; leggi T2).

5.4.1 Che cos'è l'anima, che cos'è la virtù

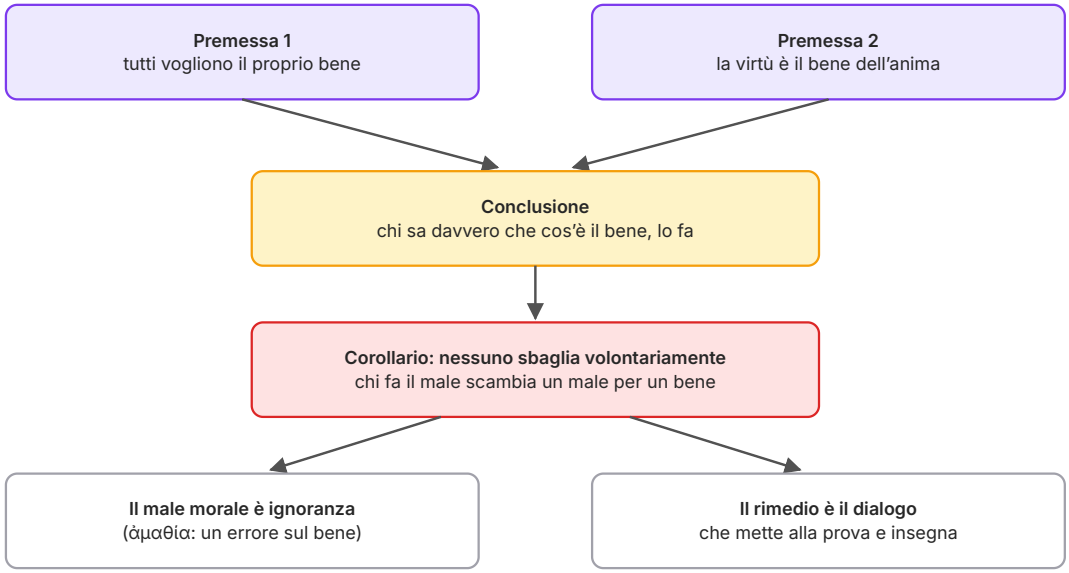
Nella lingua di Omero la *psyché* (ψυχή) era il soffio vitale che abbandona il corpo alla morte e scende nell'Ade come un'ombra. Lo vedi già nel proemio dell'*Iliade*, che quest'anno leggi in Greco: l'ira di Achille πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν / ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν, «molte anime forti di eroi gettò nell'Ade, e fece di loro preda per i cani» (I 3–4): le *psychái* scendono nell'Ade, mentre «loro», αὐτούς, cioè i corpi, restano sul campo. Con Socrate la parola assume un significato nuovo: l'anima è l'io che pensa e sceglie, la sede del carattere, ciò che rende una persona buona o cattiva. La **cura dell'anima** è allora il compito principale dell'uomo: rendere la propria anima migliore attraverso la ricerca e l'esame di sé, perché da essa dipendono il valore e la felicità della vita. Il corpo e le ricchezze non sono disprezzati, ma vengono dopo: sono strumenti, che diventano buoni o cattivi secondo l'uso che un'anima buona o cattiva ne fa.

La perfezione dell'anima è la virtù. In greco *areté* (ἀρετή) indicava l'eccellenza di qualunque cosa nel suo compito: l'*areté* di un coltello è tagliare bene, quella di un cavallo correre veloce (sulla discussione dei sofisti intorno all'*areté* e al suo insegnamento vedi cap. 4). L'*areté* dell'uomo, per Socrate, è ciò che rende buona la sua anima: la giustizia, il coraggio, la temperanza, la pietà. Ma che cosa sono? Qui entra in gioco la tesi più originale e più discussa di Socrate.

5.4.2 La virtù è scienza

Socrate sostiene che la virtù coincide con il sapere: chi sa davvero che cos'è il bene, lo fa. È la tesi che gli storici della filosofia chiamano **intellettualismo etico**, la dottrina secondo cui la virtù è una forma di conoscenza e il vizio una forma di ignoranza. Il ragionamento, ricostruito nella Figura 5.4, si regge su una premessa che a Socrate pare evidente: tutti gli uomini vogliono il proprio bene, nessuno desidera essere infelice. Se la virtù è il bene dell'anima, chi conosce davvero il bene non può scegliere il male sapendo che è male, perché sceglierebbe consapevolmente di danneggiare se stesso.

La conseguenza è un paradosso: **nessuno sbaglia volontariamente**. Nel *Protagora* Socrate lo formula così: «nessuno va volontariamente verso il male, né verso ciò che crede male; e non è nella natura dell'uomo voler andare verso ciò che crede male invece che verso il bene» (358c–d, traduzione della redazione). Chi commette un'ingiustizia, dunque, sbaglia per un errore di valutazione: scambia un male per un bene, per esempio crede che il guadagno disonesto lo renderà felice. Il male morale è ignoranza (ἀμαθία), e il suo rimedio non è la punizione ma l'educazione: il dialogo che mette alla prova le false opinioni e conduce alla conoscenza.



«Nessuno va volontariamente verso il male» (Platone, Protagora 358c–d)

Figura 5.4 L'intellettualismo etico come catena di argomenti: due premesse, una conclusione, un corollario e le sue conseguenze per l'educazione.

Dall'intellettualismo deriva anche la tesi dell'**unità delle virtù**: se ogni virtù è conoscenza del bene, le virtù non sono abilità separate, che si possono avere l'una senza l'altra, ma aspetti di un unico sapere. Il coraggio, per esempio, non è temerarietà, ma la conoscenza di ciò che va temuto e di ciò che non va temuto (*Protagora* 360d); chi la possiede saprà anche essere giusto e temperante. E poiché la virtù è un sapere, sembra che si possa insegnare: ma Socrate, che non possiede quel sapere, non si presenta come maestro di virtù e non chiede compensi.

DA RICORDARE

- La filosofia di Socrate è una **ricerca dialogica** sul modo giusto di vivere, che parte dal riconoscimento di non sapere.
- L'uomo è soprattutto la sua **anima**; il suo compito è curarla, cioè renderla migliore con la ricerca.
- La **virtù è conoscenza** del bene; il vizio è ignoranza; nessuno sbaglia volontariamente.
- Commettere ingiustizia è peggio che subirla, perché danneggia l'anima di chi la commette.

5.4.3 Il *daimonion*

Accanto alla ragione, Socrate parlava di un segno divino, una voce che sentiva fin da bambino: il ***daimonion*** (δαιμόνιον, «qualcosa di divino»). Nell'*Apologia* lo descrive con precisione: «è una voce che, quando si fa sentire, mi distoglie sempre da ciò che sto per fare, ma non mi spinge mai ad agire» (31d, traduzione della redazione). Il *daimonion* non gli rivela verità e non sostituisce il ragionamento; si limita a fermarlo, anche su cose minime. Proprio per questo, dopo la condanna, Socrate trae da esso una conclusione: quella mattina il segno non si è mai opposto, né quando usciva di casa né mentre parlava ai giudici; dunque ciò che gli sta accadendo è probabilmente un bene (40a–c). Gli accusatori, invece, se ne servirono per dire che introduceva nuove divinità.

APPROFONDIMENTO

Si può sapere il bene e fare il male?

L'intellettualismo etico ha suscitato obiezioni fin dall'antichità. L'esperienza comune sembra smentirlo: chi fuma sa che il fumo fa male, e fuma lo stesso; chi rimanda lo studio sa che dovrebbe cominciare, e rimanda. Il fenomeno, che i Greci chiamavano *akrasia* (ἀκρασία, «mancanza di dominio di sé»), fu discusso da Platone, che nella *Repubblica* distinse nell'anima una parte razionale e parti irrazionali in conflitto (cap. 7), e da Aristotele, che nell'*Etica Nicomachea* analizzò l'incontinenza come un sapere che non è attivo nel momento della scelta (cap. 10).

Socrate avrebbe risposto che chi agisce così non «sa» davvero, ma possiede solo un'opinione debole, che il piacere del momento fa apparire meno importante: un errore di misura, come quando un oggetto vicino sembra più grande di uno lontano (*Protagora* 356c–357b). Il suo «sapere» non è un'informazione, ma una convinzione stabile, messa alla prova e vissuta: ciò che oggi chiameremmo un sapere che è diventato carattere.

5.5 Il processo e la morte

Nella primavera del 399 a.C., quattro anni dopo il ritorno della democrazia, tre cittadini accusarono Socrate davanti al tribunale: il giovane poeta Meleto, il ricco e influente uomo politico democratico Anito e il retore Licone. Diogene Laerzio, vissuto probabilmente nel III secolo d.C., riporta l'accusa ufficiale citando l'erudito Favorino, secondo il quale il testo era ancora conservato nell'archivio di Atene, il Metroon: «Socrate commette reato non riconoscendo gli dèi che la città riconosce e introducendo nuove divinità; commette reato anche corrompendo i giovani. Pena: la morte» (Diogene Laerzio II 40, traduzione della redazione). Era un'accusa di empietà (ἀσέβεια, *asebeia*), un reato pubblico che chiunque poteva denunciare.

Perché proprio in quel momento? L'amnistia del 403 impediva di processare qualcuno per i fatti avvenuti sotto i Trenta, ma molti Ateniesi ricordavano che Crizia e Alcibiade erano stati tra i giovani che frequentavano Socrate; altri ricordavano la sua critica costante al modo in cui la

democrazia sceglieva i magistrati e decideva. Per una città appena uscita dalla guerra civile, un uomo che metteva in discussione in pubblico le convinzioni di tutti poteva apparire un pericolo. Le ragioni politiche, comunque, restano ipotesi: l'accusa ufficiale riguarda la religione e l'educazione.

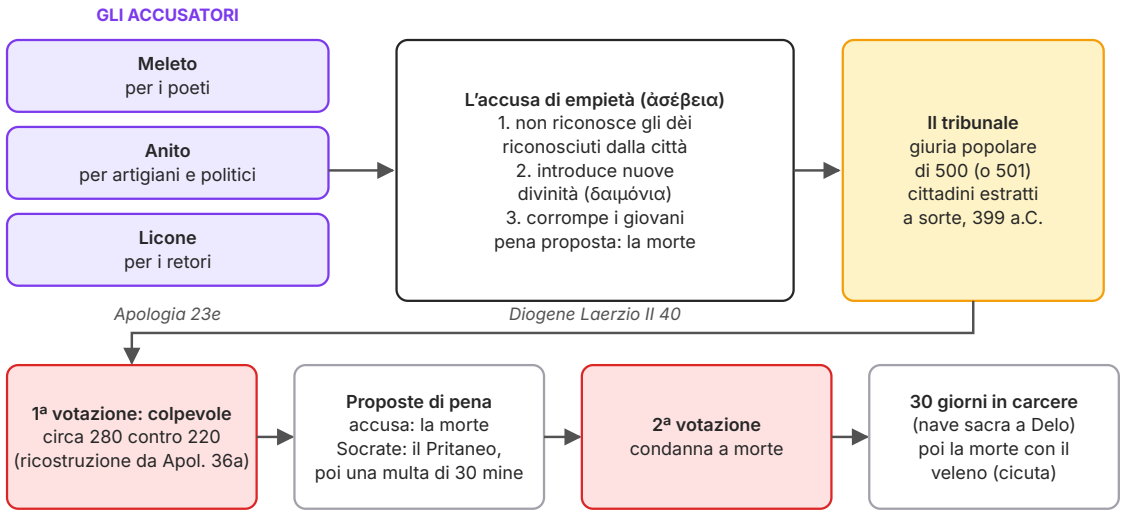


Figura 5.5 Il processo a Socrate (399 a.C.), schema. Platone non dà i numeri dei voti: la cifra 280 contro 220 è ricostruita dagli studiosi a partire da *Apologia* 36a (Diogene Laerzio, II 41, parla di 281 voti di condanna, in una frase di lettura incerta); la giuria era di 500 o di 501 cittadini.

5.5.1 Il processo

Il processo si svolse in un solo giorno davanti a una giuria popolare di cinquecento o cinquecentouno cittadini estratti a sorte (lo schema è nella Figura 5.5). Ad Atene non esistevano avvocati: accusatori e accusato parlavano di persona, per un tempo misurato da una clessidra ad acqua. Il discorso che Platone ci ha lasciato, l'*Apologia di Socrate*, non è un verbale: è la rielaborazione letteraria di un testimone presente, scritta per far capire chi era Socrate. Ma la linea di difesa che vi si legge è coerente con tutto ciò che sappiamo: Socrate non supplica, non porta i figli in lacrime davanti ai giudici, non si piega alla retorica. Si difende spiegando la sua missione e interrogando Meleto come in un dialogo.

La prima votazione lo dichiarò colpevole, con un margine stretto: «se solo trenta voti fossero passati dall'altra parte, sarei stato assolto» (36a). Secondo la procedura, l'accusa proponeva una pena (la morte) e il condannato una pena alternativa; i giudici sceglievano tra le due. Socrate dichiarò che, se doveva proporre ciò che meritava, meritava di essere mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo, l'onore riservato ai vincitori olimpici e ai benefattori della città (36d–e); poi, su richiesta degli amici, propose una multa di trenta mine, garantita da Platone, Critone, Critobulo e Apollodoro (38b). Proprio in questo discorso, spiegando perché non poteva promet-

tere di vivere in silenzio, pronunciò la frase che riassume la sua vita: «una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta da un uomo» (ὁ δὲ ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτὸς ἀνθρώπῳ, 38a). La seconda votazione lo condannò a morte.

ESEMPIO SVOLTO

Che cosa dice davvero *Apologia* 36a sui voti

Il testo non dà numeri: dice soltanto che sarebbe bastato che trenta voti cambiassero schieramento. Vediamo che cosa se ne può ricavare.

1. Ad Atene un processo che finiva in parità si concludeva con l'assoluzione.
2. Se i giudici erano 500 e ne mancavano 30 per la parità, i voti di condanna c e di assoluzione a soddisfano $c + a = 500$ e $c - 30 = a + 30$, cioè $c - a = 60$.
3. Risolvendo: $2c = 560$, quindi $c = 280$ e $a = 220$. Con 30 voti spostati si avrebbe 250 contro 250: parità, quindi assoluzione.
4. Con 501 giudici la parità è impossibile, e i calcoli danno numeri non interi. Diogene Laerzio (II 41) parla di 281 voti di condanna: con 281 contro 220, però, spostando 30 voti si avrebbe 251 contro 250, ancora una condanna; chi accetta questa cifra deve leggere il «trenta» di Platone come un numero arrotondato.

La conclusione corretta è dunque prudente: 280 contro 220 è la ricostruzione più diffusa, valida se la giuria era di 500 membri; ciò che il testo afferma con certezza è soltanto che la maggioranza fu piccola.

5.5.2 Il *Critone*: perché non fuggire

L'esecuzione fu rinviata di circa un mese: era partita per Delo la nave sacra ad Apollo, e finché non fosse tornata la città non poteva mettere a morte nessuno (Senofonte, *Memorabili* IV 8, 2). In quei giorni l'amico Critone organizzò la fuga: le guardie erano state comprate, gli amici avrebbero pagato, in Tessaglia Socrate sarebbe stato al sicuro. Nel dialogo che porta il suo nome, Platone immagina la conversazione all'alba, nella prigione.

Socrate non risponde con i sentimenti, ma con un ragionamento. Il principio è quello che Critone e Socrate hanno sempre condiviso: non si deve mai commettere ingiustizia, in nessun caso; e quindi «neppure chi subisce un'ingiustizia deve ricambiarla, come pensano i più» (οὐδὲ ἀδικούμενον ἄρα ἀνταδικεῖν, *Critone* 49b, traduzione della redazione), né rendere male per male. Si tratta solo di capire se fuggire sia ingiusto. A questo punto Socrate dà la parola alle Leggi di Atene (un adattamento di questa pagina l'hai tradotto in *Greco 2*, capitolo 13), che immagina venirgli incontro (50a–54d; leggi T4). Il procedimento letterario con cui un'entità astratta parla come una persona si chiama prosopopea, e la **prosopopea delle Leggi** è una delle pagine più celebri di Platone. Le Leggi dicono: noi ti abbiamo fatto nascere, crescere ed educare; per settant'anni hai potuto lasciare la città se non ti piacevamo, e non l'hai fatto; hai dunque accettato con i fatti un accordo con noi. Se ora fuggi per sottrarti a una sentenza, cerchi di di-

struggerci, perché una città in cui le sentenze non valgono non può esistere. Se pensavi che la sentenza fosse ingiusta, dovevi persuaderci; non distruggerci.

La posizione di Socrate è più sottile di come sembra. Nell'*Apologia* aveva dichiarato che, se i giudici gli avessero imposto di smettere di fare filosofia, avrebbe obbedito «al dio piuttosto che a voi» (29d): non accetta dunque di commettere ingiustizia per obbedire a un ordine. Ma la sentenza non gli chiede di commettere un'ingiustizia: gli chiede di subirla. E subire un'ingiustizia, per Socrate, è meno grave che commetterne una. Socrate distingue così tra il rifiuto di fare il male, che può giustificare la disobbedienza, e il rifiuto di subire una pena, che non la giustifica.

EDUCAZIONE CIVICA

Legge e coscienza: Socrate e Antigone

Il conflitto tra legge della città e coscienza attraversa la cultura greca. Nella tragedia di Sofocle, Antigone seppellisce il fratello contro il divieto del re Creonte e gli risponde che i suoi ordini non hanno tanta forza da prevalere sulle «leggi non scritte e sicure degli dèi», che «non sono di oggi o di ieri, ma vivono da sempre» (*Antigone* 453–457, traduzione della redazione). Antigone disobbedisce e accetta la pena; Socrate rifiuta di fare il male (le Arginuse, Leone di Salamina) ma non fugge dalla pena. Entrambi, in modi diversi, riconoscono che la coscienza non autorizza a fare ciò che si vuole: chi disobbedisce lo fa apertamente e ne accetta le conseguenze.

Uno Stato costituzionale dà a questo conflitto strumenti che Atene non aveva. La Costituzione italiana chiede la lealtà dei cittadini: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi» (art. 54, primo comma). Ma tutela anche la libertà che costò la vita a Socrate: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione» (art. 21, primo comma); e stabilisce che le pene «devono tendere alla rieducazione del condannato» e che «Non è ammessa la pena di morte» (art. 27, terzo e quarto comma). Una legge che violi questi principi può essere dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale, e da quel momento non si applica più: la via per cambiare una legge ingiusta è prevista dall'ordinamento stesso, come chiedevano le Leggi del *Critone*, che invitavano a «persuadere» la città.

Per discutere: l'obiezione di coscienza, che la legge italiana riconosce in alcuni casi, è più vicina alla posizione di Antigone o a quella di Socrate?

5.5.3 La morte

Il racconto della morte di Socrate è nel *Fedone*, che Platone fa narrare a un discepolo presente, Fedone di Elide (Platone stesso, dice il testo, era malato). Socrate passa l'ultimo giorno a discutere con gli amici dell'immortalità dell'anima; poi beve il veleno con calma, cammina finché le gambe gli si fanno pesanti, si stende. L'uomo che gli ha dato il veleno gli preme i piedi, poi le gambe, e mostra che il corpo si raffredda e si irrigidisce. Le ultime parole di Socrate sono: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio: pagate il debito e non dimenticatevene» (*Fedone* 118a, traduzione della redazione): ὦ Κρίτων, τῷ Ἀσκληπιῷ ὀφείλομεν ἀλεκτρυόνα, le parole con cui si

apre il capitolo 10 di *Greco 2*. Al dio della medicina si offriva un gallo per una guarigione; il significato della frase resta discusso. Il dialogo si chiude con il giudizio di Fedone: Socrate era stato, tra gli uomini che avevano conosciuto, «il migliore, e in generale il più saggio e il più giusto».

ERRORE FREQUENTE

Il *Fedone* non nomina la cicuta: parla soltanto del «veleno» (τὸ φάρμακον). L'identificazione con la cicuta (in greco *koneion*), il veleno usato ad Atene per le condanne a morte, è tradizionale e probabile, ma il racconto platonico di una morte serena e graduale è stato a sua volta discusso dagli storici della medicina. Distingui ciò che il testo dice da ciò che la tradizione aggiunge.

Il luogo in cui Socrate passò la vita e quello in cui la perse sono vicinissimi: l'agorà di Atene, con i portici dove discuteva, il Consiglio e l'archivio, i tribunali e, poco lontano, la prigione (Figura 5.6).

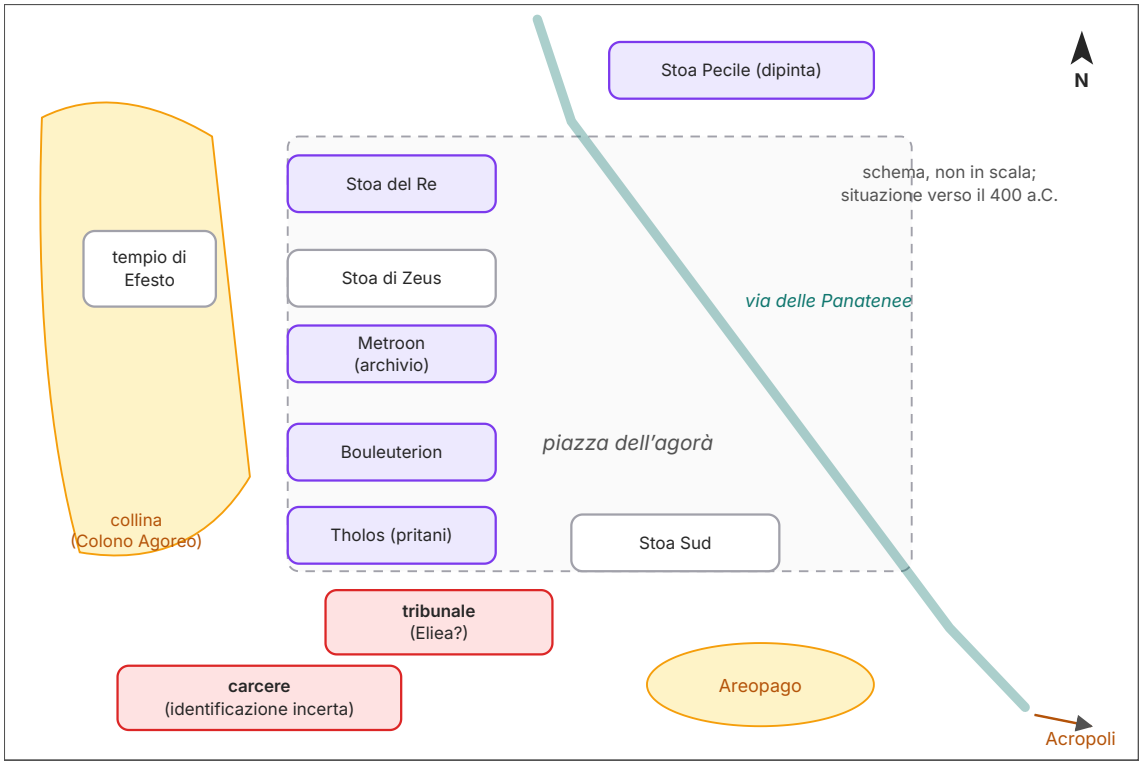


Figura 5.6 L'agorà di Atene verso il 400 a.C., schema non in scala. Davanti alla Stoa del Re si apre l'*Eutifrone*; nel Metroon, secondo Diogene Laerzio, si conservava il testo dell'accusa. L'edificio del tribunale indicato a sud-ovest e quello della prigione, fuori dalla piazza, sono identificazioni discusse dagli archeologi.

5.6 L'eredità: i socratici minori

Socrate non lasciò né libri né una scuola, ma molti discepoli, e ciascuno sviluppò un aspetto diverso del maestro. Oltre a Platone, il più grande, gli storici chiamano **socratici minori** i fondatori delle altre correnti nate dalla cerchia di Socrate: «minori» non perché meno originali, ma perché delle loro opere restano solo frammenti e testimonianze, soprattutto in Diogene Laerzio. Le loro idee, riassunte nella Tabella 5.3, sono importanti perché preparano le grandi filosofie dell'età ellenistica (cap. 11).

Antistene di Atene prese da Socrate l'indifferenza per le ricchezze e la forza d'animo. Per lui la virtù basta da sola alla felicità e «non ha bisogno di nulla se non della forza di Socrate» (Diogene Laerzio VI 11, traduzione della redazione); il piacere è un nemico, al punto che avrebbe detto: «preferirei impazzire piuttosto che provare piacere» (VI 3). Da lui la tradizione fa derivare il **cinismo**, il movimento di filosofi che vivevano secondo natura, rifiutando convenzioni, beni e onori; il nome viene forse dal ginnasio del Cinosarge, dove Antistene insegnava, o dalla parola «cane» (κύων), per lo stile di vita sfrontato dei suoi seguaci (VI 13). Il cinico più famoso, **Diogene di Sinope**, viveva in una grande giara di terracotta (un *pithos*: la tradizione italiana dice «botte») accanto al Metroon (VI 23), girava di giorno con una lucerna accesa dicendo «cerco un uomo» (VI 41) e, a chi gli chiedeva di dove fosse, rispondeva: «cittadino del mondo» (κοσμοπολίτης, VI 63). Il loro ideale è l'**autarchia** (αὐτάρκεια), l'autosufficienza del saggio che non dipende da nulla di esterno.

Aristippo di Cirene prese invece da Socrate la libertà interiore, ma, secondo la tradizione, ne trasse una conclusione opposta: il bene è il piacere, e in particolare il piacere presente, del corpo. Il saggio, però, deve dominare i piaceri, non esserne dominato: a chi gli rimproverava una relazione con la cortigiana Laide rispondeva «possiedo, non sono posseduto» (ἔχω, ἀλλ' οὐκ ἔχομαι, Diogene Laerzio II 75). La sua scuola, detta dei **cirenaici**, è la prima forma di edonismo filosofico (dal greco ἡδονή, «piacere»), con cui si confronterà Epicuro.

Euclide di Megara (da non confondere con il matematico Euclide, vissuto un secolo dopo) unì la ricerca socratica del bene con l'essere uno e immutabile di Parmenide (cap. 2): il bene, diceva, è uno solo, anche se lo si chiama con molti nomi, ora saggezza, ora dio, ora intelletto (Diogene Laerzio II 106). Presso di lui, sempre secondo Diogene, si rifugiarono Platone e altri discepoli dopo la morte del maestro. I suoi seguaci, i **megarici**, si dedicarono soprattutto alla dialettica e ai paradossi logici, e influenzarono la logica degli stoici.

Tabella 5.3 I socratici minori e la loro eredità.

Scuola	Fondatore	Che cosa prende da Socrate	Tesi centrale	Eredità
cinici	Antistene di Atene; Diogene di Sinope	l'indifferenza per i beni esterni, la forza d'animo	la virtù basta alla felicità; vivere secondo natura	gli stoici (cap. 11)
cirenaici	Aristippo di Cirene	la libertà interiore del saggio	il bene è il piacere presente, da dominare	il confronto con Epicuro (cap. 11)
megarici	Euclide di Megara	la ricerca del bene e la dialettica	il bene è uno, con molti nomi	la logica stoica

COLLEGAMENTI

Verso l'età ellenistica. Diogene Laerzio racconta che Zenone di Cizio, giunto ad Atene dopo un naufragio, lesse in una bottega di libri il secondo libro dei *Memorabili* di Senofonte e chiese dove si trovassero uomini come Socrate; il libraio gli indicò il cinico Cratete, che passava di lì, e Zenone lo seguì (VII 2–3). Zenone fonderà la Stoa: attraverso il cinismo, la figura di Socrate diventa il modello del saggio stoico.

5.7 Leggere i testi

I quattro brani che seguono, tradotti dal greco dalla redazione sull'edizione di J. Burnet (Oxford), mostrano Socrate in quattro situazioni: mentre interpreta l'oracolo, mentre esorta i suoi concittadini, mentre descrive il proprio metodo e mentre spiega perché non fuggirà.

5.7.1 T1 · L'oracolo e la sapienza umana

Contesto. Nell'*Apologia* Socrate risponde prima alle «antiche accuse», le calunnie diffuse da anni contro di lui, e spiega da dove sono nate. Ha appena annunciato ai giudici che porterà come testimone della propria sapienza il dio di Delfi, e racconta la domanda del suo amico Cherefonte, già morto al tempo del processo.

> Una volta, andato a Delfi, [Cherefonte] osò interrogare l'oracolo su questo, e, ve lo ripeto, cittadini, non fate chiasso: chiese se ci fosse qualcuno più sapiente di me. E la Pizia rispose che nessuno era più sapiente. [...]
>
> Udita la risposta, riflettevo così: «Che cosa mai vuol dire il dio, e che cosa intende con questo enigma? Io infatti non sono consapevole di essere sapiente, né molto né poco. Che cosa vuol dire, allora, quando afferma che io sono il più sapiente? Certo non mente: non gli è lecito». E per molto tempo rimasi in dubbio su che cosa intendesse; poi, a gran

> fatica, mi volsi a una ricerca di questo genere. Andai da uno di quelli che avevano fama di essere sapienti, pensando che lì, se mai, avrei smentito il responso e avrei potuto dichiarare all'oracolo: «Costui è più sapiente di me, e tu hai detto che lo ero io».
>
> Esaminandolo, dunque (non ho bisogno di dirne il nome: era uno dei politici), mentre lo osservavo e discutevo con lui, mi accadde questo, cittadini ateniesi: mi parve che quell'uomo sembrasse sapiente a molti altri e soprattutto a se stesso, ma che non lo fosse. E allora cercavo di mostrargli che credeva di essere sapiente, ma non lo era. Da quel momento divenni odioso a lui e a molti dei presenti. Andandomene, ragionavo tra me così: «Di quest'uomo io sono più sapiente. Probabilmente nessuno dei due sa nulla di bello e di buono; ma costui crede di sapere qualcosa pur non sapendolo, mentre io, come non so, così neppure credo di sapere. Sembra dunque che io sia più sapiente di lui almeno per questa piccola cosa: che ciò che non so, neppure credo di saperlo».
>
> (Platone, *Apologia di Socrate* 21a–d; traduzione della redazione)

Parole chiave: σοφία (*sophia*, «sapienza»), οἴομαι εἰδέναι («credo di sapere»), ἐξετάζω («esamino»).

1. Che cosa rende perplesso Socrate nella risposta della Pizia? Perché non pensa che l'oracolo possa sbagliare?
2. Qual è lo scopo dichiarato della sua prima indagine? Che cosa scopre invece?
3. In che cosa, esattamente, Socrate è «più sapiente» del politico? Rispondi con le parole del testo.
4. Perché questa ricerca genera inimicizie? Che legame c'è tra questo brano e l'accusa del 399?

5.7.2 T2 · La missione di Socrate e la cura dell'anima

Contesto. Socrate immagina che i giudici gli offrano l'assoluzione a condizione che smetta di fare filosofia, e spiega perché non potrebbe accettare.

> Cittadini ateniesi, io vi stimo e vi voglio bene, ma obbedirò al dio piuttosto che a voi; e finché avrò respiro e ne sarò capace, non smetterò di fare filosofia, di esortarvi e di mostrare la verità a chiunque di voi incontri, dicendogli le cose che sono solito dire: «Ottimo uomo, tu che sei ateniese, cittadino della città più grande e più famosa per sapienza e potenza, non ti vergogni di occuparti delle ricchezze, per averne quante più puoi, e della fama e degli onori, mentre della saggezza (*phronesis*), della verità e dell'anima, perché sia la migliore possibile, non ti occupi e non ti dai pensiero?».
>
> E se qualcuno di voi lo contesterà e dirà di occuparsene, non lo lascerò andare subito e non me ne andrò, ma lo interrogherò, lo esaminerò e lo confuterò; e se mi sembrerà che non possieda la virtù, ma dica di possederla, lo rimprovererò perché tiene in pochissimo conto le cose che valgono di più e in maggior conto quelle che valgono meno. Farò

> così con chiunque incontri, giovane o vecchio, straniero o cittadino, ma soprattutto con voi cittadini, perché mi siete più vicini per stirpe. Questo infatti, sappiatelo bene, me lo ordina il dio; e io credo che per voi non ci sia ancora stato nella città un bene più grande del mio servizio al dio.
>
> Io infatti non faccio altro che andare in giro a persuadere voi, giovani e vecchi, a non occuparvi dei corpi né delle ricchezze prima dell'anima e con altrettanto impegno, perché essa sia la migliore possibile, dicendo che non dalle ricchezze nasce la virtù, ma dalla virtù le ricchezze e tutti gli altri beni per gli uomini, nella vita privata e in quella pubblica.
>
> (Platone, *Apologia di Socrate* 29d–30b; traduzione della redazione)

Parole chiave: ψυχή (*psyché*, «anima»), ἐπιμελεῖσθαι («prendersi cura»), ἀρετή (*areté*, «virtù»).

1. Quali beni gli Ateniesi curano di più, secondo Socrate, e quali trascurano?
2. Con quali tre verbi Socrate descrive ciò che fa con chi afferma di prendersi cura dell'anima? A quale parte del metodo corrispondono?
3. Perché Socrate dice di rivolgersi «soprattutto» ai cittadini?
4. L'ultima frase si può intendere in due modi: «dalla virtù nascono le ricchezze» oppure «è la virtù che rende buone le ricchezze e gli altri beni». Quale lettura ti sembra più coerente con il resto del brano?

5.7.3 T3 · La maieutica

Contesto. Il giovane matematico Teeteto dice a Socrate di aver provato spesso a rispondere alla domanda «che cos'è la conoscenza?», senza riuscirci e senza riuscire a smettere di pensarci. Socrate gli spiega che soffre le doglie del parto, e gli ricorda che sua madre era una levatrice.

> La mia arte di far partorire ha in comune con quella delle levatrici tutto il resto, ma ne differisce perché fa partorire gli uomini e non le donne, e perché si prende cura delle loro anime che partoriscono, e non dei corpi. E la cosa più grande della nostra arte è questa: saper mettere alla prova in ogni modo se il pensiero del giovane partorisce un'immagine illusoria e falsa (*eidolon*) oppure qualcosa di fecondo e vero.
>
> Anche a me infatti accade proprio ciò che accade alle levatrici: sono sterile di sapienza. E ciò che molti già mi hanno rimproverato, che interrogo gli altri ma io stesso non dichiaro nulla su nulla perché non ho niente di sapiente, me lo rimproverano a ragione. Il motivo è questo: il dio mi costringe a far partorire, ma mi ha impedito di generare.
>
> Io dunque non sono affatto sapiente, né ho fatto alcuna scoperta che sia nata dalla mia anima; quelli invece che stanno con me, all'inizio alcuni sembrano del tutto ignoranti, ma tutti, man mano che la frequentazione procede, se il dio lo concede, fanno progressi straordinari, come pare a loro stessi e agli altri. Ed è chiaro che da me non hanno mai

> imparato nulla, ma hanno trovato e partorito da sé molte e belle cose. Del parto, però, responsabili siamo il dio e io.
>
> (Platone, *Teeteto* 150b–d; traduzione della redazione)

1. Elenca le somiglianze e le differenze tra l'arte di Socrate e quella delle levatrici.
2. Qual è, secondo Socrate, «la cosa più grande» della sua arte? A quale momento del metodo corrisponde?
3. In che senso Socrate è «sterile di sapienza»? Confronta questa affermazione con T1.
4. Perché dice che il merito del «parto» è del dio e suo, mentre le scoperte sono degli allievi?

5.7.4 T4 · Le Leggi parlano a Socrate

Contesto. All'alba Critone è entrato nella prigione per convincere Socrate a fuggire. Socrate gli ha fatto ammettere che non si deve mai commettere ingiustizia, neppure per ricambiarne una subita, e che si devono mantenere gli accordi giusti. Ora chiede se fuggire senza aver persuaso la città significhi fare del male a qualcuno.

> SOCRATE: Considera la cosa così. Supponi che, mentre stiamo per fuggire di qui, o comunque si debba chiamare questa azione, ci vengano incontro le Leggi e lo Stato e, fermandosi davanti a noi, ci domandino: «Dimmi, Socrate, che cosa hai in mente di fare? Con l'azione che tenti non pensi forse di distruggere noi, le Leggi, e l'intera città, per quanto dipende da te? O ti sembra possibile che continui a esistere, e non sia sovvertita, una città in cui le sentenze pronunciate non hanno alcuna forza, ma vengono rese nulle e annientate dai privati cittadini?».
>
> Che cosa risponderemo, Critone, a queste e ad altre domande simili? Molte cose si potrebbero dire, soprattutto se si è un retore, in difesa di questa legge che viene distrutta, la legge che prescrive che le sentenze pronunciate siano valide. O risponderemo loro: «La città ci ha fatto un torto e non ha giudicato rettamente la causa»? Diremo questo, o che cosa?
>
> CRITONE: Questo, per Zeus, Socrate!
>
> SOCRATE: E se allora le Leggi dicessero: «Socrate, era forse questo l'accordo tra noi e te, oppure che avresti rispettato le sentenze pronunciate dalla città?».
>
> (Platone, *Critone* 50a–c; traduzione della redazione)

1. Chi sono gli interlocutori immaginari che Socrate fa intervenire? Perché parlano anche a nome della città intera?
2. Qual è, secondo le Leggi, la conseguenza della fuga per la città?
3. Quale obiezione Socrate immagina di poter fare alle Leggi, e come esse rispondono?

4. Ricostruisci il ragionamento in premesse e conclusione, usando anche il principio enunciato prima del brano.

SINTESI

- Socrate (470/469–399 a.C.) non scrisse nulla: lo conosciamo da Aristofane, Senofonte, Platone e Aristotele, che ne danno ritratti diversi. La difficoltà di ricostruire il Socrate storico si chiama questione socratica.
- Visse sempre ad Atene, combatté a Potidea, Delio e Anfipoli, si oppose al processo collettivo degli strateghi delle Arginuse (406) e all'ordine dei Trenta di arrestare Leone di Salamina (404).
- Il responso dell'oracolo di Delfi lo spinse a esaminare i presunti sapienti: è più sapiente chi riconosce di non sapere. La formula «so di non sapere» non è di Platone.
- Il metodo socratico è un dialogo che comprende l'ironia, l'*elenchos* (la confutazione basata sulle premesse dell'interlocutore), la domanda «che cos'è?» e la ricerca di definizioni universali per induzione.
- La maieutica aiuta l'interlocutore a partorire i propri pensieri e li mette alla prova; molti dialoghi giovanili finiscono nell'aporia.
- Il compito dell'uomo è la cura dell'anima, cioè dell'io che pensa e sceglie; la virtù è il bene dell'anima.
- Per l'intellettualismo etico la virtù è conoscenza, il vizio ignoranza; nessuno sbaglia volontariamente; le virtù sono un unico sapere.
- Il *daimonion* è una voce interiore che distoglie Socrate da certe azioni, ma non lo spinge mai ad agire.
- Nel 399 fu accusato da Meleto, Anito e Licone di non riconoscere gli dèi della città, di introdurre nuove divinità e di corrompere i giovani; fu condannato a morte con una piccola maggioranza.
- Nel *Critone* rifiuta la fuga: non si deve mai commettere ingiustizia, neppure per ricambiarla, e fuggire significherebbe violare l'accordo con le Leggi.
- Dai socratici minori derivano i cinici (Antistene, Diogene), i cirenaici (Aristippo) e i megarici (Euclide), che preparano le filosofie ellenistiche.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale di queste opere **non** è una fonte sulla figura di Socrate?
   - **A.** le *Nuvole* di Aristofane
   - **B.** i *Memorabili* di Senofonte
   - **C.** l'*Apologia* di Platone
   - **D.** l'*Encomio di Elena* di Gorgia

2. ● Secondo Aristotele (*Metafisica* M 4), a Socrate si possono attribuire a buon diritto:
   - **A.** la teoria delle idee separate dalle cose
   - **B.** i ragionamenti induttivi e la definizione universale
   - **C.** la dottrina degli atomi e del vuoto
   - **D.** l'arte di rendere più forte il discorso più debole

3. ● Che cosa rispose la Pizia a Cherefonte, secondo l'*Apologia* di Platone?
   - **A.** che Socrate doveva lasciare Atene
   - **B.** che Socrate sapeva tutto
   - **C.** che nessuno era più sapiente di Socrate
   - **D.** che Socrate era il più giusto degli Ateniesi

4. ● L'*elenchos* socratico consiste nel:
   - **A.** mostrare che la tesi dell'interlocutore contraddice premesse che egli stesso accetta
   - **B.** esporre in un lungo discorso la propria dottrina
   - **C.** far ricordare all'anima ciò che ha visto prima di nascere
   - **D.** persuadere il pubblico con argomenti verosimili

5. ● Con l'immagine della levatrice, nel *Teeteto*, Socrate vuole dire che:
   - **A.** insegna agli allievi le risposte giuste
   - **B.** la filosofia è un'arte riservata alle donne
   - **C.** si fa pagare solo quando la ricerca riesce
   - **D.** aiuta gli altri a partorire pensieri propri e li mette alla prova

6. ●● Secondo l'intellettualismo etico:
   - **A.** la virtù dipende dalla nascita e non si può insegnare
   - **B.** chi fa il male lo fa sapendo che è male
   - **C.** nessuno sbaglia volontariamente: chi fa il male scambia un male per un bene
   - **D.** le virtù sono molte e indipendenti l'una dall'altra

7. ●● Il *daimonion* di Socrate, secondo l'*Apologia*:
   - **A.** gli rivela il futuro e gli suggerisce che cosa fare
   - **B.** lo distoglie da ciò che sta per fare, ma non lo spinge mai ad agire
   - **C.** è una nuova divinità di cui Socrate fondò il culto
   - **D.** è il nome che Socrate dava alla ragione

8. ●● Nel *Critone* Socrate rifiuta di fuggire perché:
   - **A.** fuggire significherebbe commettere ingiustizia verso le Leggi, con cui ha un accordo
   - **B.** ritiene giusta la sentenza dei giudici
   - **C.** teme di essere catturato in Tessaglia
   - **D.** il *daimonion* gli ha ordinato di restare

9. ●● A quale scuola socratica è legato il motto «possiedo, non sono posseduto»?
   - **A.** ai cinici
   - **B.** ai megarici
   - **C.** agli stoici
   - **D.** ai cirenaici

10. ● Quale di questi eventi viene **prima** degli altri tre?
    - **A.** il processo degli strateghi delle Arginuse
    - **B.** la rappresentazione delle *Nuvole*
    - **C.** l'arresto di Leone di Salamina
    - **D.** il processo a Socrate

Il lessico filosofico

11. ●● Spiega che cosa si intende per *ironia* socratica e in che cosa si distingue dal sarcasmo.

12. ● Completa: il procedimento con cui Socrate confuta l'interlocutore partendo dalle sue stesse premesse si chiama _____; la domanda da cui parte la ricerca di una definizione è «_____?» (in greco *ti esti*); lo stato di smarrimento in cui finiscono molti dialoghi è l'_____; il passaggio dai casi particolari al carattere generale si chiama _____.

13. ●● Abbina ogni termine alla definizione: *daimonion*, maieutica, autarchia, prosopopea delle Leggi, questione socratica. (a) Autosufficienza del saggio che non dipende da nulla di esterno. (b) Voce interiore che distoglie da un'azione. (c) Difficoltà di ricostruire il pensiero del Socrate storico. (d) Arte di aiutare l'anima a partorire i propri pensieri. (e) Discorso in cui le Leggi di Atene parlano come persone.

14. ●● Distingui le due forme di ignoranza di cui parla l'*Apologia*: quella del politico e quella di Socrate. Perché la prima è più grave?

15. ●● Che cosa significa *psyché* per Socrate? Spiega la differenza con il significato che la parola aveva nei poemi omerici.

Leggere i testi

16. ●● (T1) Ricostruisci in quattro passaggi il percorso di Socrate, dal responso dell'oracolo alla conclusione sul significato del responso.

17. ●● (T1) La formula «so di non sapere» è un buon riassunto di T1? Rispondi citando la frase esatta del testo e spiegando che cosa si perde nel riassunto.

18. ●● (T2) Costruisci una scala dei beni secondo Socrate, dal più importante al meno importante, usando le parole del testo. Che rapporto c'è tra la virtù e gli altri beni?

19. ●● (T3, T1) In T3 Socrate dichiara di essere «sterile di sapienza», in T1 di essere «il più sapiente» secondo il dio. Le due affermazioni si contraddicono? Spiega.

20. ●●● (T4) Ricostruisci l'argomento delle Leggi in forma di premesse numerate e conclusione.

21. ●● Leggi il brano e rispondi. «[Socrate] non discuteva della natura del tutto, come la maggior parte degli altri, indagando come sia fatto quello che i sofisti chiamano il cosmo e per quali necessità avvenga ciascuno dei fenomeni celesti, ma mostrava che chi si occupa di queste cose è uno stolto. [...] Egli invece discuteva sempre delle cose umane, esaminando che cosa è pio e che cosa è empio, che cosa è bello e che cosa è brutto, che cosa è giusto e che cosa è ingiusto, che cosa è la saggezza e che cosa la follia, che cosa il coraggio e che cosa la viltà, che cosa è la città e chi è il politico [...]» (Senofonte, *Memorabili* I 1, 11 e 16; traduzione della redazione). (a) Quale immagine di Socrate dà Senofonte? (b) Con quale altro testo citato nel capitolo concorda? (c) La serie delle domande «che cosa è...?» quale aspetto del metodo conferma?

Argomentare

22. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione il ragionamento di *Critone* 49a–c: (1) non si deve commettere ingiustizia in nessun modo; (2) ricambiare un'ingiustizia subita è commettere ingiustizia; ... Completa e trai la conclusione.

23. ●● Nella seconda confutazione dell'*Eutifrone* c'è una premessa che nessuno dice, ma senza la quale la conclusione non mostrerebbe nulla di sbagliato. Qual è?

24. ●●● Valuta questo ragionamento: «Chi sa che il fumo fa male non fuma. Luca fuma. Dunque Luca non sa che il fumo fa male». Il ragionamento è valido? Le premesse sono vere? Come lo userebbe Socrate e come lo criticherebbe chi crede nell'*akrasia*?

25. ●● Supponi che la giuria fosse di 500 cittadini e che, come dice Socrate, sarebbe bastato lo spostamento di 30 voti per l'assoluzione. Calcola quanti votarono per la condanna e quanti per l'assoluzione, sapendo che la parità assolveva. Perché il risultato non vale se i giudici erano 501?

Confrontare e collegare

26. ●● Confronta Socrate con Protagora (cap. 4): rapporto con il denaro, scopo dell'insegnamento, forma del discorso, atteggiamento verso la verità.

27. ●● (Italiano, Educazione civica) Confronta la scelta di Antigone, di cui hai letto alcuni passi in *Italiano 2* (capitolo 10), con quella di Socrate nel *Critone*. In che cosa disobbediscono, a che cosa obbediscono, come si comportano di fronte alla pena?

28. ●● Metti in ordine cronologico: nascita di Platone; battaglia di Delio; rappresentazione delle *Nuvole*; processo delle Arginuse; governo dei Trenta; processo a Socrate. Quali di questi eventi avvengono durante la guerra del Peloponneso?

29. ●●● E oggi? In base all'articolo 21 della Costituzione italiana, quali delle tre accuse rivolte a Socrate non potrebbero fondare un processo? C'è qualcosa nell'accusa di «corrompere i giovani» che una società democratica potrebbe voler discutere?

Verso la verifica

30. ●● Spiega in 5–6 righe perché si parla di «questione socratica» e quale soluzione prevale oggi tra gli studiosi.

31. ●●● Trattazione sintetica (12–15 righe): il metodo socratico, dal sapere di non sapere all'aporia. Usa almeno quattro termini specifici e un esempio tratto dai dialoghi.

32. ●●● Tema argomentativo, scaletta: «È giusto obbedire a una legge che si ritiene ingiusta?». Scrivi la tesi, due argomenti (almeno uno tratto da Socrate), un'obiezione e la conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [PLA] Platone, *Tutti gli scritti*: l'*Apologia*, il *Critone*, l'*Eutifrone* e la fine del *Fedone* (116a–118a).
- [GUT] W. K. C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, vol. III: la parte dedicata a Socrate e alla questione socratica.
- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: il capitolo sulla figura di Socrate e sulla filosofia come scelta di vita.
- [DL] Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, libri II e VI: le vite di Socrate, di Aristippo, di Euclide, di Antistene e di Diogene di Sinope.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: il capitolo su Socrate e i socratici minori.

Glossario del capitolo

Aporia
(gr. «mancanza di via d'uscita») Lo stato di smarrimento di chi, confutato, non sa più che cosa rispondere; con esso finiscono molti dialoghi giovanili di Platone.

Autarchia
(gr. *autárkeia*) Autosufficienza: l'ideale del saggio che non ha bisogno di nulla di esterno per essere felice.

Cinismo
Il movimento di Antistene e di Diogene di Sinope: la virtù basta alla felicità; si deve vivere secondo natura, rifiutando beni, onori e convenzioni.

Cirenaici
La scuola di Aristippo di Cirene, per cui il bene è il piacere presente, che il saggio deve dominare senza esserne dominato.

Cura dell'anima
Per Socrate, il compito principale dell'uomo: rendere migliore la propria anima, l'io che pensa e sceglie, attraverso la ricerca e l'esame di sé.

Daimonion
(gr. «qualcosa di divino») Voce interiore che Socrate sentiva fin da bambino e che lo distoglieva da certe azioni, senza mai spingerlo ad agire.

Definizione
Enunciato che dice che cos'è una cosa, valido per tutti i suoi casi e solo per quelli.

Elenchos
(gr. *élenchos*, «prova», «confutazione») Procedimento con cui Socrate mostra che la tesi dell'interlocutore contraddice premesse che l'interlocutore stesso accetta.

Induzione
(gr. *epagoge*) Ragionamento che passa dai casi particolari al carattere generale che li accomuna.

Intellettualismo etico
La dottrina socratica secondo cui la virtù è conoscenza del bene e il vizio ignoranza; ne segue che nessuno sbaglia volontariamente.

Ironia
Nel metodo socratico, la finta ignoranza con cui Socrate si mette alla scuola dell'interlocutore per farlo parlare e mettere alla prova il suo presunto sapere.

Maieutica
(da *maieía*, «arte della levatrice») L'arte di Socrate di aiutare l'interlocutore a «partorire» i propri pensieri e di metterli alla prova.

Megarici
La scuola di Euclide di Megara, che unì la ricerca socratica del bene con l'unità dell'essere di Parmenide e coltivò la dialettica.

Prosopopea delle Leggi
Nel *Critone* (50a–54d), il discorso in cui le Leggi di Atene, rappresentate come persone, spiegano a Socrate perché non deve fuggire.

Questione socratica
Il problema di ricostruire il pensiero del Socrate storico, che non scrisse nulla, a partire da fonti (Aristofane, Senofonte, Platone, Aristotele) che ne danno ritratti diversi.

Sapere di non sapere
La consapevolezza dei limiti del proprio sapere: Socrate non crede di sapere ciò che non sa (Platone, *Apologia* 21d); punto di partenza della ricerca.

Socratici minori
I discepoli di Socrate, diversi da Platone, che fondarono scuole proprie: Antistene (cinici), Aristippo (cirenaici), Euclide (megarici).

Ti esti
(gr. «che cos'è?») La domanda con cui Socrate chiede la definizione di una cosa, cioè ciò che hanno in comune tutti i suoi casi, e non un esempio.

Unità delle virtù
Tesi socratica secondo cui le virtù (giustizia, coraggio, temperanza, pietà) sono aspetti di un unico sapere del bene.

Soluzioni

1. D. L'*Encomio di Elena* è un'opera di Gorgia (cap. 4); le altre tre sono le fonti principali su Socrate.

2. B. Aristotele attribuisce a Socrate «i ragionamenti induttivi e il definire in universale» (1078b27–29), e precisa che non separava gli universali dalle cose.

3. C. «La Pizia rispose che nessuno era più sapiente» (*Apologia* 21a).

4. A. L'*elenchos* ricava il contrario della tesi da premesse ammesse dall'interlocutore; B è il metodo dei sofisti, C la reminiscenza platonica, D la retorica.

5. D. Socrate non genera sapienza propria, ma aiuta a partorire e verifica se il pensiero è vero o falso (*Teeteto* 150b–d).

6. C. Tutti vogliono il proprio bene; chi fa il male sbaglia nel giudicare che cosa è bene (*Protagora* 358c–d).

7. B. «Mi distoglie sempre da ciò che sto per fare, ma non mi spinge mai ad agire» (*Apologia* 31d).

8. A. Fuggire violerebbe l'accordo con le Leggi e le distruggerebbe «per quanto dipende» da lui (*Critone* 50a–c); Socrate non ritiene giusta la sentenza (B).

9. D. Il motto è attribuito ad Aristippo di Cirene, fondatore dei cirenaici (Diogene Laerzio II 75).

10. B. Le *Nuvole* sono del 423; le Arginuse del 406, Leone di Salamina del 404, il processo del 399.

11. L'ironia è la finta ignoranza con cui Socrate loda l'interlocutore come esperto e gli chiede di istruirlo, per farlo parlare e mettere alla prova il suo sapere. Il sarcasmo dice il contrario di ciò che pensa per ferire; l'ironia socratica non vuole umiliare ma liberare dalla presunzione, e contiene una verità seria: Socrate non possiede davvero la definizione che chiede.

12. *elenchos* (confutazione); «che cos'è...?»; aporia; induzione (*epagoge*).

13. *daimonion* – b; maieutica – d; autarchia – a; prosopopea delle Leggi – e; questione socratica – c.

14. Il politico non sa e crede di sapere; Socrate non sa e non crede di sapere (*Apologia* 21d). La prima è più grave perché chi crede di sapere non sente il bisogno di cercare e non può correggersi: è una doppia ignoranza, che ignora anche se stessa.

15. Per Socrate la *psyché* è l'io che pensa e sceglie, la sede del carattere morale, ciò che rende buona o cattiva una persona; va curata con la ricerca. In Omero era il soffio vitale che lascia il corpo alla morte e sopravvive nell'Ade come un'ombra senza forza, non la sede della personalità.

16. Traccia: (1) la Pizia dice che nessuno è più sapiente di Socrate; (2) Socrate, che non si sente sapiente, resta perplesso, ma sa che il dio non può mentire; (3) interroga i presunti sapienti per trovare uno più sapiente di lui e scopre che credono di sapere ciò che non sanno; (4) conclude che è più sapiente perché non crede di sapere ciò che non sa (21b–d; cfr. 23a–b).

17. Solo in parte. Il testo dice «ciò che non so, neppure credo di saperlo» (21d). La formula «so di non sapere» perde due cose: che Socrate non dichiara di non sapere nulla (non sa «nulla di bello e di buono», cioè le cose più importanti), e che il punto decisivo è il non *credere* di sapere, cioè l'assenza di falsa sicurezza.

18. Traccia: in cima l'anima, con la saggezza e la verità («perché sia la migliore possibile»); poi il corpo; in fondo ricchezze, fama e onori. La virtù non nasce dalle ricchezze; al contrario, dalla virtù derivano (o ricevono il loro valore) le ricchezze e gli altri beni (30b).

19. Non si contraddicono. In T3 Socrate dice di non possedere conoscenze proprie da trasmettere (le definizioni delle cose più importanti); in T1 la sua superiorità sta proprio nel sapere di non averle. La

sapienza «umana» di Socrate (23a) è la consapevolezza dei propri limiti, unita alla capacità di esaminare le opinioni altrui: è la stessa che in T3 gli permette di distinguere il pensiero «fecondo e vero» dall'immagine falsa.

20. Traccia: (1) una città esiste solo se le sentenze pronunciate hanno valore; (2) chi si sottrae con la fuga a una sentenza la rende nulla, per quanto dipende da lui; (3) quindi fuggire significa cercare di distruggere le Leggi e la città; (4) Socrate ha accettato, restando ad Atene per tutta la vita, di rispettare le sentenze (accordo giusto); (5) non si devono violare gli accordi giusti né fare del male a qualcuno (49e); conclusione: Socrate non deve fuggire. L'obiezione «la città mi ha fatto un torto» non basta, perché non si risponde a un torto con un torto (49b–c).

21. (a) Un Socrate che si occupa solo di etica e di politica e considera inutile o empio lo studio dei fenomeni celesti; un uomo pio, lontano dal Socrate «fisico» delle *Nuvole*. (b) Con Cicerone, *Tusculanae* V 4, 10 («chiamò la filosofia giù dal cielo»), e con Aristotele, che attribuisce a Socrate la ricerca in campo morale. (c) La domanda «che cos'è...?» (*ti esti*) e la ricerca di definizioni nel campo delle virtù.

22. (1) Non si deve commettere ingiustizia in nessun modo; (2) ricambiare un'ingiustizia subita è commettere ingiustizia; (3) fare del male a qualcuno non differisce dal commettere ingiustizia; conclusione: non si deve ricambiare l'ingiustizia né fare del male a nessuno, qualunque cosa si subisca (49b–c).

23. La premessa implicita è che una cosa non può essere insieme santa e non santa (principio di non contraddizione applicato alla definizione): solo se la definizione deve separare con nettezza ciò che è santo da ciò che non lo è, il fatto che la stessa azione risulti «santa e non santa» basta a farla cadere (8a).

24. Il ragionamento è valido (se le premesse sono vere, la conclusione segue: è un *modus tollens*). Il problema è la prima premessa. Socrate la accetterebbe, intendendo «sapere» come convinzione stabile e vissuta: Luca ha solo un'opinione debole. Chi crede nell'*akrasia* (Platone della *Repubblica*, Aristotele) direbbe che la premessa è falsa: si può sapere il bene e non farlo, per debolezza della volontà o perché il desiderio vince.

25. $c + a = 500$ e $c - 30 = a + 30$, quindi $c - a = 60$: $c = 280$, $a = 220$; con 30 voti spostati si avrebbe 250 a 250, cioè la parità che assolve. Con 501 giudici la somma è dispari, la parità non è possibile e il sistema non ha soluzioni intere ($c = 280{,}5$); per questo l'indicazione di 36a vale solo come ordine di grandezza.

26. Traccia: Protagora insegna a pagamento, Socrate gratuitamente e dichiara di non avere nulla da insegnare; Protagora promette di rendere abili nella vita politica, Socrate esorta alla cura dell'anima; Protagora tiene lunghi discorsi davanti a un pubblico, Socrate chiede risposte brevi a un singolo interlocutore; per Protagora «l'uomo è misura di tutte le cose», mentre Socrate cerca definizioni valide per tutti, anche se non le trova.

27. Traccia: Antigone disobbedisce all'ordine di Creonte in nome delle leggi non scritte degli dèi e accetta la pena; Socrate disobbedisce quando gli si chiede di fare il male (Arginuse, Leone) e dichiara che obbedirebbe al dio piuttosto che ai giudici, ma non fugge dalla pena, perché fuggire sarebbe commettere ingiustizia verso le Leggi. Comune: la coscienza come limite all'obbedienza e l'accettazione pubblica delle conseguenze. Diverso: Antigone contrappone due ordini di leggi; Socrate rispetta le Leggi della città anche quando una sentenza è ingiusta.

28. Nascita di Platone (428/427) → battaglia di Delio (424) → *Nuvole* (423) → Arginuse (406) → Trenta (404–403) → processo a Socrate (399). Durante la guerra (431–404): Delio, *Nuvole*, Arginuse e la nascita di Platone; i Trenta prendono il potere nel 404, alla fine della guerra.

29. Traccia: le prime due accuse riguardano le convinzioni religiose e la loro espressione, tutelate dalla libertà di manifestare il pensiero (art. 21) e dalla libertà religiosa (art. 19); non potrebbero fondare un processo. Anche «corrompere i giovani», se significa insegnare a mettere in discussione le opinioni, è manifestazione del pensiero. Si può però di-

scutere della responsabilità educativa di chi insegna e dei limiti posti dalla legge (per esempio l'istigazione a commettere reati): la differenza è tra punire un'idea e punire un danno.

30. Traccia: Socrate non scrisse nulla; le fonti (Aristofane, Senofonte, Platone, Aristotele) danno ritratti diversi per scopi diversi; ricostruire il Socrate storico è quindi difficile. Oggi si usano soprattutto i dialoghi giovanili di Platone, confrontati con Senofonte e Aristotele, e si considera socratico ciò su cui le fonti concordano.

31. Traccia: sapere di non sapere (*Apologia* 21d) come punto di partenza; ironia; *elenchos* con la struttura tesi → premesse → contraddizione (esempio: *Eutifrone*); domanda *ti esti* e ricerca di definizioni universali per induzione (*Menone* 72a–c, Aristotele); maieutica (*Teeteto*); aporia e torpedine (*Menone* 80a–c); senso del metodo: liberare dalla falsa sicurezza e spingere alla ricerca comune.

32. Traccia: tesi (per esempio: non si deve obbedire a una legge che impone di commettere ingiustizia, ma si deve accettare la pena o cercare di cambiarla per vie legali); argomento 1: Socrate alle Arginuse e con Leone di Salamina; argomento 2: le Leggi del *Critone* e la necessità che le sentenze valgano; obiezione: Antigone, o i casi in cui la legge stessa è criminale; conclusione: distinguere tra rifiutare di fare il male e sottrarsi alla pena, e ricordare gli strumenti dello Stato costituzionale (Corte costituzionale, obiezione di coscienza).